

Da “penso che sono maledetta tra le donne” a “Benedicta tu”: l’amore vs il trauma in *Vae victis!* di Annie Vivanti

From “I think I’m cursed among women” to “Benedicta tu”:
Love vs. trauma in Annie Vivanti’s *Vae victis!*

Hanna Serkowska

University of Warsaw, Poland
hanna.serkowska@uw.edu.pl
<https://orcid.org/0000-0001-6150-6185>

Abstract

Trauma as a topic in psycho-analysis, literature and politics has been articulated in waves. Defined by French clinicians at end of the 19thC., trauma has become an increasingly present topic in a host of disciplines. Today trauma is hype and in our *wound culture* it asserts individual identity. Yet, already in her 1917 *Vae victis!* novel, the British-born Italian writer Annie Vivanti develops trauma occasioned by rape during World War I as a central issue. In a very balanced presentation, she shows how the stigma of rape itself, the pros and cons of abortion, are traumatic and thus in interesting ways anticipates a century of social debate in terms of psychological, cultural and political perspectives. Against the backdrop of contemporary eugenics, Vivanti argues for serious consideration of the victims and their inclusion in the community at large. She contends that an inoffensive, secure environment and a relationship with other human beings (who thereby act as informal therapists) help to heal them from consequences of extreme violence. She uses a religious stance to resolutely inasmuch as surprisingly refrain from taking sides for or against abortion, half a century before it will become a fervently disputed issue.

Keywords: trauma, war rape, abortus, rejection, healing relationship, love, blessing

1. L'INTRODUZIONE

Anna Emilia Vivanti, detta Annie (1866-1942) è stata scrittrice e poetessa italiana, nata in Inghilterra, dove suo padre (sposato poi con la scrittrice tedesca Anna

Lindau) – mazziniano costretto all'esilio, si rifugiò. Annie non solo ha vissuto tra molti paesi (l'Italia, l'Inghilterra, la Svizzera e gli Stati Uniti) e condotto una vita intellettuale mondana, ma scrisse direttamente in inglese e in italiano e coltivò interessi variegati. Era poetessa e giornalista, autrice di teatro, di opere per infanzia e di reportages di viaggio. Dopo anni di immediato successo che l'aveva fin da subito accompagnata, presso il pubblico internazionale di lettori e critici, è passata immeritabilmente all'ombra.

Piace pertanto ricordare di questa scrittrice eccentrica un'opera in particolare che rientra nel quadro degli interessi più recenti, attualissimi, ovvero degli studi sul trauma. Preme esplorare la spregiudicatezza con cui affronta gli argomenti – le rispettive ragioni e ricadute – della violenza di guerra, e soprattutto dello stupro di guerra – motivo centrale del romanzo *Vae victis!* (1917)¹, con l'annessa spinosa questione dell'aborto. Il romanzo che ci proponiamo di scandagliare – di cui la critica ha sottolineato le sollecitazioni eugenetiche² – affronta in maniera assolutamente non scontata e avanti sui tempi, il trauma da stupro a cui abbina una soluzione di carattere marcatamente religioso³. La nostra lettura del singolare romanzo è volta infine a porre in evidenza anche il (forse affatto) peculiare legame tra trauma e religione che non si spiega con il solo riferimento al diritto di autodeterminazione che la scrittrice – a dir di Anna Maria Cotugno (2022) – rivendica per le donne vittime di violenza e non.

2. LO STUPRO DI GUERRA

Lo stupro rientra tra gli atti di violenza e oggi (è una tesi condivisa non solo dalle femministe) si pensa che chi violenta lo fa per esistere e per imporsi (vale a dire per vincere) annullando la persona stuprata (la parte sconfitta)⁴. Si tratta di un atto di

¹ Scrive Sabrina Cavallucci (2014) che in occasione del conflitto del 1914 Vivanti condanna la guerra “come atto devastante e le sue conseguenze tragiche, soprattutto ai danni dei più deboli e indifesi. È questo il tema alla base dei tre lavori scritti negli anni della guerra, i due drammi *Le bocche inutili* e *L'invasore* e il romanzo, ricavato da quest'ultimo, *Vae Victis*”.

² Relativamente alla stesura del dramma *L'invasore*, da cui poi nacque *Vae victis!*, Nunzia Soglia (2016, p. 5) richiama l'ispirazione (perfino la commissione) venuta dal ginecologo genovese e amico della scrittrice, Luigi Maria Bossi, fermo assertore della depenalizzazione dell'aborto. Soglia cita il recente lavoro di Claudia Mantovani (2004, p. 197) per far notare come le motivazioni della battaglia abortista di Bossi coincidevano non con la tutela della donna, bensì con i fini eugenetici, considerato che la gravidanza imprimeva indelebilmente il rischio (più dell'onta) della contaminazione della stirpe nella donna, a danno di tutta la comunità nazionale.

³ La scrittrice pare anche l'unica sullo sfondo delle scrittrici italiane coeve ad essere scevra di tratti melodrammatici e dotata di umorismo e ironia in genere mancanti nel panorama italiano. Che le questioni spirituali occupassero sul serio la scrittrice prova ne sia che Vivanti, prima dalla morte avvenuta a un anno dal suicidio di sua figlia, si è convertita al cattolicesimo.

⁴ Ribadisce questa prospettiva nella recente non-fiction Neige Sinno la quale – richiamando i lavori dello psicologo clinico Nicolas Estano – nota che lo stupro è un atto di affermazione del potere dello stupratore, e di stigmatizzare a vita la vittima (2023, p. 170).

affermazione del potere di chi in tal modo si assicura che la vita della vittima ne venga definitivamente danneggiata. Non può quindi stupire l'idea che lo stupro sia parte della strategia di umiliazione al limite di disumanizzazione e di sottomissione della vittima al tempo di guerra⁵.

Le donne sono state a lungo trattate come bottino di guerra. La scoperta da parte dell'uomo che i suoi genitali possono essere usati come un'arma temibile deve essere annoverata tra le invenzioni più importanti dai tempi della preistoria, accanto all'uso del fuoco e alla prima ascia di pietra primitiva, scrive Susan Brownmiller (1975) nel lavoro pionieristico sulla violenza sessuale. Lo stupro è un'arma di guerra tanto quanto il machete, il manganello o il kalashnikov. Utilizzato come strategia deliberata, quasi come un'arma di distruzione di massa, non solo per mortificare e contaminare, di fatto distruggere la dignità e terrorizzare la comunità, ma altresì per eliminare coloro che si percepiscono come nemici etnici o infedeli.

L'atto dello stupro in generale, e lo stupro di guerra nello specifico, quindi non è un atto libidinoso, mentre alcuni studiosi si accaniscono a rovistare i lati bui della sessualità maschile per districarne l'enigma. Così, tra gli altri, lo storico Antony Beevor (2002) che è convinto che, oltre a essere una questione di potere, lo stupro ha a che fare con il lato tenebroso dell'eros maschile, e si domanda se esista un lato oscuro della sessualità maschile che si manifesta in guerra, quando non è vincolata da convenzioni sociali e limiti disciplinari. Occorre pertanto riflettere sullo stupratore⁶, non solo sulle vittime, se si vuole riuscire a ridurre la violenza sessuale, conclude Beevor. Christina Lamb (2020) contraddice lo storico, convinta che nello stupro non vi sia nulla di 'sessuale'. Secondo lei è un atto di distruzione, governato dalla cultura dell'impunità, a trivializzare il crimine e far sì che chi detiene il potere possa commetterlo. I nostri corpi sono il loro campo di battaglia, sentenza Lamb, e precisa di aver per la prima volta sentito parlare della violenza sessuale nei conflitti armati negli anni Novanta, durante la guerra in Bosnia⁷. Lo stupro sarebbe l'arma più antica conosciuta dall'uomo che distrugge famiglie e devasta villaggi. L'arma che trasforma le bambine in emarginate e fa loro desiderare di porre fine alla loro vita prima che sia sbocciata. I bambini nati da stupri di guerra, spesso emarginati dalla propria comunità come

⁵ Nei quadri clinici e nella prassi terapeutica di oggi si consiglia di chiamare la vittima dello stupro un(a) sopravvissuto(a).

⁶ Spesso i responsabili dello stupro, qualora lo ammettano – e in caso contrario spesso la causa viene archiviata per mancanza di prove – si richiamano a circostanze attenuanti tra cui quella (non si sa se vera) di essere stati vittime, a loro volta, di violenza sessuale nel passato. La spirale o la catena della violenza è una nozione comunemente nota e se il criminale si arroga uno status di vittima, può contare su una sentenza meno rigida.

⁷ In Italia il tema, presente nei romanzi: *La ciociara* (1957) e *La Storia* (1974), è stato sottoposto all'attenzione del grande pubblico quando il romanzo di Alberto Moravia, e poi quello di Elsa Morante sono stati filmati – *La ciociara* adattata al cinema da Vittorio De Sica (1960) e *La Storia* ridotta a una miniserie televisiva in tre episodi diretta da Luigi Comencini (1986).

cattivo sangue, sono un ricordo quotidiano del calvario delle loro madri. Mentre i libri di storia ignorano tutto ciò, continua Lamb, si potrebbe pensare che lo stupro sia qualcosa da sempre accaduto in guerra, qualcosa che vada di pari passo con il saccheggio. Da quando l'uomo è andato in guerra, ha preso le donne con la forza, per umiliare il nemico, per vendicarsi, per soddisfare la lussuria o semplicemente perché nessuno glielo impediva. Lo stupro è così comunemente associato alla guerra che si parla perfino dello stupro di una città o di una casa per descrivere l'entità del danno causato.

Tenendo tutto ciò a mente vediamo ora lo stupro come l'asse ideologico e strutturale di *Guai ai vinti!*⁸ di Vivanti. L'azione del romanzo di Annie Vivanti, scritto nel 1917⁹ inizia a Bomel, un paesino belga, durante la Prima guerra mondiale, dove la notte del 5 agosto 1914 due donne rimaste sole in casa (i maschi sono andati al fronte) vengono violentate dai tedeschi. Che cosa esattamente sia avvenuto, lo si viene a sapere in differita, verso la fine del romanzo, quando Luisa, la più anziana delle due riferisce l'orrendo accaduto alla giovane cognata, rimasta traumatizzata dallo stupro al punto di essere gettata in uno stato di istupidimento perenne, tanto da non ricordare più nulla, vivere inebetita e infine partorire, ignara, il figlio della guerra. Luisa, invece, racconta senza reticenze la scena dell'immediato post stupro. Descrive in dettaglio in che condizioni ha trovato Chérie: legata, graffiata, sanguinante, con il vestito lacero, quasi morta. Luisa, anch'essa vittima di stupro commesso dai soldati tedeschi, ha comunque trovato la forza "di sollevarla, vestirla, e trarre lei e Mirella [la figlia piccola] fuori da quella casa profanata", senza chiedere aiuto a nessuno per non gridare la loro vergogna per il villaggio. "Che nessuno le veda, che nessuno sappia mai ciò che è accaduto a loro" (Vivanti, 1924, p. 202).

Fuggite e riparate in Inghilterra, entrambe le donne si rivelano incinte, ma solo Luisa se ne rende conto, e quindi decide di abortire 'il bastardo'. La giovanissima e traumatizzata Chérie, vive per converso come se non si accorgesse di nulla ed è qui che la scrittrice fa pronunciare a Luisa termini specialistici, quasi clinici, per descrivere la sintomatologia del trauma da stupro. Così risulta completo il quadro della patologia, delle origini traumatiche e che si manifesta attraverso degli stati dissociativi, caratteristici delle persone sopravvissute alla violenza.

⁸ Il titolo italiano è stato scelto all'edizione successiva del romanzo (Mondadori, 1956), dopo che il regista Raffaello Matarazzo ne ha tratto un film nel 1955, spostando l'ambientazione dal Belgio all'Italia nei tempi successivi alla disfatta di Caporetto e alterando il finale. Nel film, dopo la nascita del bambino, la protagonista è spinta dal fidanzato a lasciare il proprio paese e durante la fuga cade ferendosi e muore. Il fidanzato promette di prendersi cura del bambino. Il fine quasi lieto travisa il senso originario di *Vae victis!*, ne riconduce la trama agli schemi melodrammatici, strappalacrime, e revoca gravemente il messaggio del romanzo. Precisiamo che il titolo originale del romanzo, voluto dalla scrittrice, rimandava eloquentemente alla legge romana che permetteva di stuprare e saccheggiare per ricompensare le reclute che non ricevevano il soldo e per permettere al vincitore di sottolineare la sua vittoria punendo e opprimendo gli avversari. I Romani chiamavano tale usanza *Vae victis!*

⁹ Uso l'edizione Vivanti (1924).

3. IL TRAUMA: DA CHARCOT AL DSM-III

Apriamo una piccola parentesi per dire quanto gli studi sul trauma si sono sviluppati, in modo particolare negli ultimi decenni, diramandosi tra le diverse tipologie dell'evento scatenante e le prospettive adottate, diventando uno strumento di descrizione adoperato in varie discipline come psicoterapia, storiografia, studi culturali, critica letteraria, sociologia, studi visuali, studi sulla Shoah, per approdare infine alla cultura popolare di *reality* e di *talk shows*. Il termine ‘trauma’ (etim. ferita) ha le radici psicanalitiche, ma gli studi sul trauma si sono progressivamente allontanati dal contesto psicologico radicandosi all'interno degli studi della cultura e della società, per spostarsi infine verso la politica¹⁰. E oggi si è generata una vera e propria *wound culture* (Seltzer, 1998) che fa definire l'identità a partire dalla ferita.

Da sindrome di isteria maschile, il trauma passò a denotare lo stato somatico e mentale dei reduci della grande guerra (*shell shock*), limitandosi tuttavia a indicare le condizioni dei soli soldati e in prevalenza quelli permanenti nella zona del fuoco d'artiglieria. L'interesse per il trauma in generale viene in seguito alimentato dagli studi sulla Shoah e dal movimento femminista negli anni 70 e un simile intensificarsi dell'interesse al trauma si registra dopo la guerra nel Vietnam. Judith Lewis Herman parlerà anche dell'isteria femminile negli studi di Charcot (e Freud), spostando in seguito l'asse delle proprie analisi sulla violenza sessuale contro le donne, violenza familiare in genere – tipologie consegnate per ultime al catalogo dei traumi, rimasti a lungo disconosciuti dalla società (Herman, 1992). La versione III del DSM, pubblicato nel 1980 e curato da Robert Spitzer, ha segnato una svolta con il superamento del metodo psicanalitico attraverso l'abbandono dell'eziologia a favore dei dati oggettivi come i sintomi che devono avere un carattere durevole, quindi non episodico, e devono essere la fonte di sofferenza soggettiva del soggetto di cui compromettono le funzioni sociali (Shorter, 1997). Il DSM-III sancisce il riconoscimento della sindrome da stress post-traumatico (PTSD) come una malattia e propone per la prima volta la definizione del disturbo mentale come un fenomeno medico anziché etichettata socialmente determinata.

¹⁰ V. tra gli altri Traverso & Broderick (2011). La storia del termine (da collegare, prima che con la guerra, con le catastrofi ferroviarie degli anni sessanta dell'800) e degli studi sul trauma ci rinviano al nome di Jean-Martin Charcot i cui sintomi egli definiva originariamente come isteria maschile (v. Di-di-Huberman, 2003) e a quello di Pierre Janet nella clinica parigina di Salpêtrière, di cui ricordiamo il lavoro sull'amnesia e la dissociazione dei ricordi all'interno dello studio sulle nevrosi (Janet, 1990).

4. LE CONSEGUENZE TRAUMATICHE DELLO STUPRO

Dello stupro e le sue conseguenze, la vita delle donne sopravvissute, in Vivanti si discorre quando le due donne si trovano in Inghilterra, ospiti di una famiglia inglese i cui membri intuiscono – dal contegno silenzioso e appartato delle belghe – che le donne hanno visto e subito qualcosa di spaventoso. Seppur orrendo, secondo il signor Whitaker, loro ospite, si tratta comunque di un male minore, trascurabile: “Mi pare che qui ci troviamo in faccia ad uno dei mille problemi creati dalla guerra. Un problema minore se si vuole, ma tuttavia un problema” (Vivanti, 1924, pp. 136-137). Vivanti invita i lettori a una impegnativa riflessione storica su come lo stupro di guerra venisse per secoli (sin dall’antichità, a cui rinvia il titolo) prima negletto, e poi considerato difatti un male minore.

Commesso nel contesto pubblico, di uno scontro bellico, rimane pur sempre un atto di natura intima – ricorda Christine Lamb – e in molti casi non viene denunciato, soprattutto nelle zone di conflitto dove rappresaglie e stigmatizzazione sono facili e le prove difficili da produrre. Non è un omicidio (manca un cadavere). È perfino difficile fornire cifre precise. Vivanti scrive della realtà del primo conflitto mondiale, ma ricordiamo che ancora dopo la seconda guerra non venne istruito alcun processo per violenza sessuale. Silenzio anche nel caso di migliaia di donne tedesche violentate dai soldati di Stalin. Idem in Spagna per le violentate dai falangisti di Franco, e marchiate con un’impronta di fuoco sul seno. I leader militari e le donne politiche liquidarono gli stupri di guerra come se fossero una nota marginale o negarono che fossero avvenuti fino al 1988 (l’anno in cui lo stupro è stato processato per la prima volta come crimine di guerra) mentre già l’art. 27 della Quarta Convenzione di Ginevra, adottata nel 1949, prevedeva che le donne sarebbero state protette contro ogni attentato al loro onore, in particolare contro lo stupro, la prostituzione forzata e ogni attentato alla loro dignità. Lo stupro è stato ed è il crimine di guerra più invisibile, sempre minimizzato e considerato accettabile se avvenuto nel contesto bellico, soprattutto in terre lontane.

La reazione delle due protagoniste stuprate è la vergogna, il silenzio e la paura di venire escluse e condannate in quanto contaminate. Sono dunque le vittime a proteggere gli altri dal venire a conoscenza dell’orrendo accaduto. Delle due solo Luisa “guarda in faccia la sua sventura” quando “l’oltraggio subito si perpetuava in lei. L’onta si era fatta eterna, la violenza si era fatta umana. Il delitto viveva – viveva e le pulsava in seno” (Vivanti, 1924, p. 194). Decide di agire in quando non desidera altro che abortire il feto – effetto dello stupro: “Liberarsene, liberarsene!... o morire!” (Vivanti, 1924, p. 195) non tanto perché nessuno le dava retta quando confessava di essere stata violentata dai tedeschi, adducendo per converso litanie delle peggiori atrocità (mani mozzate, occhi strappati) capitate ad altri¹¹. Ma altresì perché il bam-

¹¹ “[O] non la credevano, o scotevano malinconicamente il capo raccontandole a loro volta dei casi che avevano conosciuti simili al suo, od altre storie di barbare atrocità. Luisa doveva interessarsi al fato

bino sarebbe il suggello della Germania impresso sul paese nemico, l’eterno ricordo dello stupro:

...immaginava vivente questo essere concepito nell’odio e nell’orrore. E lo vedeva un mostro, una cosa informe e demoniaca [...] che a guardarlo agghiaccia il sangue!... Tale sarebbe la creatura che nascerebbe da lei, ch’ella dovrebbe carezzare e nutrire, – e recare tra le braccia andando incontro a suo marito quand’egli tornava zoppicante dalla guerra!... (Vivanti, 1924, p. 199).

In tali circostanze, decretato che “il delitto non deve vivere” (Vivanti, 1924, p. 214), il medico che accoglie la supplica di Luisa si sente giustificato dalle condizioni mentali e fisiche della donna che minaccia di strapparsi gli occhi e lacerarsi il petto prima di veder nascere o nutrire il frutto dello stupro, sempre più pazza di terrore e di odio.

La giovanissima Chérie rimane per converso del tutto ignara di quanto le era accaduto in quella notte “in cui il terrore, l’ebrietà e la violenza l’avevano piombata nell’incoscienza” (Vivanti, 1924, p. 229), perché la violenza non si limita all’evento violento. Ha altresì a che fare con la sconvolgente incomprensibilità del fatto, la quale rende quel fatto come inesistente (Caruth, 1996), un’assenza che fa male. Il racconto della violenza, proposto da Vivanti, mette a nudo il nucleo del crimine, le rispettive conseguenze nonché i motivi e le condizioni che hanno permesso che un atto di violenza si verificasse. Quanto è accaduto (gli stupri di guerra) era, infatti, reso possibile dalla legge, dalle politiche dei governi che promuovono il silenzio dei sopravvissuti degli atti di violenza.

Quanto al trauma, parola che cade spesso nel romanzo di Vivanti, la descrizione dello stato di Chérie è mirabilmente precisa dal punto di vista medico. La stessa sopravvissuta alla violenza definisce il suo stato con lucidità, per quanto si renda conto di questa ‘mancanza’. Chérie non ricorda nulla, ma si rende conto di non ricordare (il trauma è l’assenza che provoca il dolore), desiderando al contempo richiamare l’esperienza scomparsa, sapendo che è l’unico modo per uscire dal trauma:

Scordato? In verità ho scordato molte cose. Vi sono delle lacune nella mia memoria, dei larghi spazi vuoti, per quanto mi torturi il cervello, non riesco a colmare [...] Quando cerco di riaffermare ciò che ho intraveduto, non esiste più. E più non ricordo ciò che ho ricordato. [...] Ma io voglio ricordare i miei pensieri e scrivere in queste pagine tutto ciò che di quei giorni e di quelle notti terribili mi è rimasto nella memoria (Vivanti, 1924, p. 168).

Non solo la memoria appare bloccata (“scende quella nube bianca sul mio cervello”, Vivanti, 1924, pp. 172-173; “E ripiombo nel nulla. [...] Ancora una volta,

dei bambini di Visé cui erano state mozzate le mani; doveva commuoversi per il soldato di Hertfordshire cui avevano strappato gli occhi” (Vivanti, 1924, p. 198).

l'incoscienza, come una caverna nera, m'inghiotte", Vivanti, 1924, p. 179). Chérie insiste che qualcuno è morto, qualcuno è stato ucciso: "Io lo so. Chi è? Sono io? È forse Chérie che è morta?" (Vivanti, 1924, p. 181) – segno palese dell'annullamento dell'io e della dissociazione causati dall'evento traumatico¹² – "non mi riesce di liberarmi dal pensiero che sono io, io stessa che fui uccisa; io Chérie, che non esisto più" (Vivanti, 1924, p. 183); "provo la sensazione che l'anima mia non solo sia stata ferita, ma uccisa, assassinata mentre ero svenuta in quella notte di terrore" (Vivanti, 1924, p. 184).

5. IL "CANCRÒ VIVENTE": ABORTO O MORTE E LA "MALEDETTA TRA LE DONNE"

Diversamente da Chérie, traumatizzata (ma non solo, come vedremo nella parte finale del romanzo, dove compare la religione), Luisa "guarda in faccia la sua sventura" – "l'oltraggio subito si perpetuava in lei. L'onta si era fatta eterna, la violenza si era fatta umana. Il delitto viveva – viveva e le pulsava in seno" (Vivanti, 1924, p. 194) – con tante parole e perifrasi si giunge a dire che Luisa, violentata anch'essa, era incinta. "Era la maternità! La maternità. [...] [col marito Claudio non riuscivano ad avere il secondo figlio] La natura accordava alla violenza ciò che aveva negato all'amore" (Vivanti, 1924, p. 195). Ed è subito determinata ad abortire: "Liberarsene, liberarsene!... o morire!"

Iniziato il suo calvario alla ricerca di medici o altri disposti ad aiutarla, incontrerà solo minacce di denuncia (l'aborto è illegale), maltrattamenti, oltraggi, derisioni. Non potendo liberarsi dell'intruso, Luisa minaccia di suicidarsi:

Ben sapeva Luisa cosa sarebbe accaduto se portava al termine questo suo martirio! [...] immaginava vivente questo essere concepito nell'odio e nell'orrore. E lo vedeva un mostro, una cosa informe e demoniaca [...] che a guardarlo agghiaccia il sangue!... Tale sarebbe la creatura che nascerebbe da lei, ch'ella dovrebbe carezzare e nutrire, – e recare tra le braccia andando incontro a suo marito quand'egli tornava zoppicante dalla guerra! (Vivanti, 1924, p. 199).

Luisa sente di diventare sempre più pazza di terrore e di odio, a misura che "la cosa velenosa", "un cancro vivente" diviene più vitale e più l'invade. Sragiona e minaccia: "mi strapperò gli occhi prima di vederlo, mi lacererò il petto prima di nutrirlo e con le

¹² Nella sintomatologia post-traumatica Judith Herman (1992) adduce due principali tipi di dissociazione: la persona può esperire un'intensa emozione senza avere una chiara memoria dell'avvenimento (è il caso di Chérie in cui sono palesi entrambe dimensioni dissociative: derealizzazione e distacco), oppure il ricordare di ogni particolare dell'evento vissuto ma senza alcuna emozione.

mani nude lo strangolerò”; “toglietelo, liberatelo, o mi darò la morte” (Vivanti, 1924, p. 217).

Il “germe di vita malefico e intossicato” – così chiama il feto anche il “medico illuminato” che aiuterà la donna – “creatura concepita nella violenza e nell’alcoolismo sarà probabilmente un anormale, un degenerato, un epilettico. [...] E la madre andrà al cimitero o al manicomio” (Vivanti, 1924, pp. 222-223). Il medico si offre, sfidando la legge, di farla abortire: “Quanto a me, farò il mio dovere” – dice il medico (Vivanti, 1924, p. 223) e sostiene si tratti di ubbidire ai sentimenti della più elementare umanità. Occorre fare di tutto per salvare la ragione e la vita della donna: “non è per legge divina che quella sciagurata si trova oggi in queste condizioni. Ogni legge divina e umana è stata infranta dagli immondi bruti che la guerra ha scatenato” (Vivanti, 1924, pp. 219-220).

Di segno opposto, è prevedibile, nella sua intransigenza e chiusura, è la posizione del reverendo Yule, ministro episcopale, che scrive articoli di taglio morale condannando il contegno deplorabile dell’anglosassone gioventù, ma quando sente i fatti di Luisa non solo non la vuole confessare o assolvere, ma minaccia di denunciare il medico disposto ad aiutarla. Il sacerdote l’assicura delle sue più fervide preghiere, e l’avverte che anche se lei ha sofferto della nequizia umana, non ha il diritto di commettere un atto delittuoso.

Ad accusare l’insensibilità del reverendo, si aggiungono altre parole di Luisa, quasi come le vittime di violenza, oggi sono costrette a fare davanti al giudice, “rievooca le scene orrende di strage, d’orgia e di brutale violenza, nelle quali il nemico coi piedi lordi di fango e di sangue aveva calpestato l’anima di tre creature inermi. L’oltraggio fu ricompito dinanzi agli ascoltatori inorriditi” (Vivanti, 1924, p. 213). Esattamente come accade in tribunale, la lunga esposizione delle ragioni opposte delle parti si conclude con la pregnante frase di Luisa (poco dopo contrastata da sua figlia Mirella):

Penso che sono maledetta tra le donne, che sono indegna di alzare la fronte. Penso che porto nel mio seno un essere immondo che renderà eterna l’onta che ho patito. [...] Ma il delitto non deve vivere. Ciò che fu concepito nell’odio e nell’orrore non deve, non deve vedere la luce (Vivanti, 1924, pp. 214-215).

6. LA RELAZIONE CHE GUARISCE: “BENEDIRE” PER FAR USCIRE DAL TRAUMA

Ignara di quanto le era accaduto in quella notte “in cui il terrore, l’ebrietà e la violenza l’avevano piombata nell’incoscienza”, Chérie sembra “pura sebbene contaminata, candida sebbene violata – ben di lei potevasi dire che aveva concepito senza peccato” (Vivanti, 1924, pp. 228-229). Di fronte a tanta innocenza e candore, Luisa teme che

rivelando i fatti le violerebbe l'anima, come "i vili che le avevano violato il corpo" (Vivanti, 1924, p. 230). Alla sua proposta di abortire, Chérie oppone le mani incrociate, un atteggiamento di verginale estasi ed umiltà, "ascoltava un'altra voce – la voce della creatura non nata, che a lei chiedeva il dono della vita" (Vivanti, 1924, pp. 246-247). Si rivolge a Luisa, sua giovane cognata:

nessuna tua parola, nessuna tua preghiera può mutare l'animo mio. Ognuna di noi è arbitra dei propri destini. Ciò che per te è vergogna, odio, orrore – per me è amore, meraviglia, estasi. Non so spiegarlo; io stessa non lo comprendo. Ma sento che prima di distruggere volontariamente questa vita che porto in me, mi strapperei il cuore – vivo e pulsante – dal petto (Vivanti, 1924, pp. 258-259)

Una voce le dice che non ci sono belgi né tedeschi, né vinti né vincitori, ma solo "gli innocenti fiori dell'avvenire – le bianche colombe del Signore, le candide agnelle di Gesù" (Vivanti, 1924, p. 259). Se tuttavia da una parte essa si scioglie in amore per il bambino, si preoccupa del futuro odio e disprezzo di cui sarebbe circondato il bambino, l'innocente che non ha fatto nulla ed è odiato, disprezzato, maledetto. E quando il bambino piange, Chérie sente il pianto dell'umanità, desolazione, dolore e tristezza del mondo.

Quanto più dunque Luisa era piena di ira e vergogna per "il suggello della Germania [...] impresso sul paese nemico" (Vivanti, 1924, p. 307), tanto più Chérie si scioglierà di amore per il bambino finché, al ritorno in Belgio con il *bastardo* già nato, non verrà dileggiata dalla gente per strada, dai soldati tedeschi di passaggio, dalla maestra di scuola (Vivanti, 1924, pp. 298-301), e non vedrà il furore del suo fidanzato Florian che "Con un ruggito di belva [...] si slanciò su di lei, le afferrò i polsi, le strappò le mani dal viso" (Vivanti, 1924, p. 323) chiedendole di dire che non fosse vero, volendo quasi spezzarla, stritolarla, distruggere:

il nemico l'aveva avuta. Il nemico l'aveva tenuta e forzata e posseduta! [...] aveva saziata la bestiale voglia dell'invasore!... Immondi soldati ubriachi avevano soddisfatto su di lei le loro lubriche brame – ed eccola lì spezzata, contaminata, perduta (Vivanti, 1924, p. 324).

Si noti per inciso un paradosso per cui lo stupro che una donna subisce al tempo di guerra è al contempo visto dai personaggi maschili, di volta in volta, come: un male minore (se confrontato con gli altri danni bellici che riguardano l'intera società) e una rovina grave e danno irrecuperabile per quanto riguarda la contaminazione della propria donna, in quanto percepita come un bene del maschio (quindi sul piano individuale). Lo stupro stesso, da oltraggio fisico, biologico¹³ commesso ai danni della

¹³ Verrebbe quasi da dire che il trauma da stupro dovrebbe essere incluso nel discorso biopolitico (v. Vermeulen, 2013), anche se è solo questione degli ultimi trent'anni che la relative problematiche (originariamente, come abbiamo detto, oggetto dell'interesse della psicanalisi) si sono trasferite dal contesto

donna, una persona umana, per Florian passa a diventare simbolico e denota il disonore e l'umiliazione della patria¹⁴:

Eccola lì, la creatura rovinata e infranta! Eccola lì [...] simbolo della sua patria rovinata e devastata. Perdute entrambe. Spezzate, contaminate, impure. [...] Nulla, nulla più varrebbe a salvarle, nulla più varrebbe a rialzarle nella loro primiera gloria e purità! Perduta l'anima della donna, straziata l'anima della patria (Vivanti, 1924, p. 325).

Anche Luisa, liberatasi essa dell'abborrito intruso, con un'avversione quasi morbosa tratta il figlio di Chérie a cui non riesce a vincere né a nascondere il sentimento (mentre Mirella è malata, il *bastardo* della cognata cresce sano e imparerà a parlare e sorridere). Tutto del bambino le era odioso, tutto le faceva orrore, ribrezzo e paura. Ira e vergogna. Il bambino vivrà a ricordo eterno dell'oltraggio nemico e terrà acceso l'odio.

Davanti al rifiuto e disprezzo di Florian e di tutta la comunità, dalle concittadine, le amiche di prima, la maestra di scuola, di fronte al dileggio dei tedeschi, Chérie si allontana meditando di togliersi la vita e di far morire anche suo figlio. Chérie esce, decisa ad annegarsi con la sua creatura, ma glielo impedisce un miracolo: uno spiraglio di luce bianca appare sotto alla tenda e in quella luce appare una visione della Vergine. “Inondata dai raggi della luna, tutta velata di rilucente azzurrità, stava una Madre col suo Bambino” (Vivanti, 1924, p. 345). L'apparizione guarisce Mirella. Si apre “la chiusa fonte della sua voce” e dalle sua labbra “fluiscono le parole del saluto immortale: *Ave Maria!*” (Vivanti, 1924, p. 346). Inginocchiata davanti alla Madonna, la fanciulla parla, e le sue parole (“*Benedicta tu!*”) suonano “come un decreto divino” (Vivanti, 1924, p. 347).

Quanto abbiamo appena letto è in sintesi il miracolo della relazione terapeutica. Judith Herman ricorda che a fare il lavoro volto alla riconquista del controllo di sé è il sopravvissuto stesso, e che questo processo non potrebbe avvenire se lo si lasciasse solo. Il trauma provoca un'esperienza di impotenza e isolamento. Soltanto attraverso la relazione, la persona sopravvissuta al trauma riacquista le abilità deformate dall'esperienza traumatica, riguadagna la consapevolezza di sé, la capacità di fidarsi, il senso di autonomia, competenza e di intraprendenza. Tutte queste capacità si formano all'interno delle relazioni e solo in tale contesto si possono anche ricostruire.

Chérie, rifiutata da tutti proprio in quanto vittima del trauma, da sola non potrebbe superarlo. Nota ancora Herman che chi fa da assistente o accompagnatore al sopravvissuto, deve accentuare l'elemento della possibilità di scegliere e di agire in autonomia. La relazione terapeutica è singolare in quanto il suo unico scopo è quello di appoggiare la guarigione senza cercare di prendere il controllo o stabilire un rapporto

della cultura all'area della politica. Anche Judith Butler (2009) ribadisce la vulnerabilità dell'essere umano in quanto essere vivente per l'appunto.

¹⁴ In Italia, si ricordi, sino al 1996 lo stupro era considerato un atto contro la morale pubblica.

gerarchico proprio perché altre gerarchie stabilite all'interno dell'esperienza traumatica hanno deciso della perdita della fiducia nei rapporti umani. Il ruolo dell'assistente – terapeuta viene perciò eloquentemente svolto da una bambina inerme, seppur informata sui fatti (ha visto tutto, ha assistito allo strazio delle donne).

V'è quindi nel romanzo di Vivanti la religione e la fede che aiutano a ricostruire la relazione basata sulla fiducia, sulla speranza e sulla carità. Sentendo le parole pronunciate da Mirella, Chérie si sente amata e accettata, riaccolta dalla comunità umana. La relazione terapeutica è dunque ricondotta all'insegnamento del Vangelo secondo cui non si ama Dio se non si ama il prossimo di fronte agli occhi. Si ama Dio nel proprio prossimo. Ancora più difficili comandamenti prevedono che si ami il nemico e si vinca il desiderio di vendetta e anche di solo risarcimento. Il *bastardo* da tutti rifiutato perché figlio della violenza di guerra, deriso perfino dagli stupratori stessi, e che stava per essere rifiutato da Chérie, viene salvato insieme a sua madre, vittima del trauma, quando è posto nel contesto inoffensivo e sicuro di una relazione non gerarchica, miracolosamente stabilita da una bambina che riacquista il dono della parola poco prima, che benedice la madre e la creatura, salvandole.

7. INVECE DELLA CONCLUSIONE

La cosa che più colpisce di questo romanzo, che nonostante gli oltre cent'anni trascorsi dalla sua stesura conserva una freschezza singolare, è che esso propone uno degli stereotipi più discussi dai lettori progressisti inclini a sfidare i luoghi comuni religiosi e sociali della maternità “nutritiva, oblativa, asessuata” (Wehling-Giorgi, 2017). *Vae vicis!* possiede una forza tale da far vacillare ognuna delle opposte certezze perfino in presenza del trauma dallo stupro (di guerra). Non solo andrebbero allentati i condizionamenti dettati dalla linea eugenetica dopo la Grande Guerra, e la donna dovrebbe avere il diritto di autodeterminazione. Nell'aborto – come ricorderà Calvino in una lettera pubblica inviata il 9 febbraio 1975 (pubblicata sul “Corriere della Sera”), diretta a Magris che criticava la liberalizzazione dell'aborto (sempre sul “Corriere”, pochi giorni prima), – “chi viene massacrato, fisicamente e moralmente, è la donna”. Il dramma dell'aborto, come quello dello stupro, colpisce sempre e comunque la donna (Baranelli, 2000, pp. 1265-1266)¹⁵. La conquista della dolcezza, accoglimento, mansuetudine, inclusione – proprio come quelli contenuti nella benedizione detta dalla piccola Mirella, è l'unica risoluzione.

¹⁵ In limine si segnali come *La Storia*, a *Vae Victis* sia ispirata Elsa Morante per ripensare la rappresentazione dello stupro, il valore della maternità, la liceità dell'aborto – argomenti, al tempo della stesura del romanzo, al centro di un acceso dibattito politico e sociale. Quel che collega Morante a Vivanti è anche il tema del trauma, meno esplicito nell'autrice de *La Storia*, ma fortemente presente tra l'altro nella trama parallela, quella onirica, ovvero la dimensione dissociativa in cui vive Ida Ramundo, vittima dello stupro di guerra e madre del *bastardo* Useppe. Vi ho dedicato uno studio a parte: Serkowska (2025).

BIBLIOGRAFIA

- Baranelli, L. (a cura di). (2000). *Italo Calvino. Lettere 1940-1985*. Milano: Mondadori.
- Beevor, A. (2002). *Berlin: The Downfall 1945*. New York: Viking Press.
- Brownmiller, S. (1975). *Against our will. Men, women and rape*. New York: Simon and Schuster.
- Butler, J. (2009). *Frames of war: When is life grievable?* London-New York: Verso.
- Calabrese, S., Conti, V. & Fioretti, Ch. (2022). *Che cos'è la medicina narrativa*. Roma: Carocci.
- Caruth, C. (1996). *Unclaimed experience: Trauma, narrative, and history*. Baltimore: Johns Hopkins University Press.
- Cavallucci, S. (2014). *Dramma, satira e denuncia sociale: la guerra raccontata da Annie Vivanti. Fillide. Il sublime rovesciato: comico umorismo e affini*, 9. <https://fillide.it/sabrina-cavallucci-dramma-satira-e-denuncia-sociale-la-guerra-raccontata-da-annie-vivanti/>
- Cotugno, A.M. (2022). La violenza di guerra: lo stupro e l'identità femminile in *Vae Victis!* Di Annie Vivanti. *Sinestesieonline*, XI, 37. <https://sinestesieonline.it/wp-content/uploads/2022/10/settembre2022-05.pdf>
- Didi-Huberman, G. (2003). *Invention of hysteria. Charcot and the photographic iconography of the Salpêtrière*. Cambridge, MA: MIT Press.
- Herman, J.L. (2005 [1992] trad.it.). *Guarire dal trauma. Le conseguenze della violenza. Dall'abuso domestico al terrore politico*. Bergamo: Magi.
- Janet, P. (1990 [1898]). *Névroses et idées fixes*. T. I. Paris: Masson.
- Lamb, Ch. (2020). *Our bodies, their battlefield: What war does to women*. New York: HarperCollins Publishers.
- Mantovani, C. (2004). *Rigenerare la società. L'eugenetica in Italia dalle origini ottocentesche agli anni Trenta*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Seltzer, M. (1998). Wound culture. The abnormal normality of trauma. In M. Selzer (a cura di). *Serial killers: Death and life in America's wound culture* (pp. 253-292). London: Routledge.
- Serkowska, H. (2025). „Chi se la sarà presa, così vecchia?” Il trauma da stupro (di guerra) e altro ne *La Storia. Moderna. Semestrale di teoria e critica della letteratura*, XXVII, 1-2, 143-157.
- Shorter, E. (1997). *A History of psychiatry. From the era of the Asylum to the age of Prozac*. New York: John Wiley and Sons Inc.
- Sinno, N. (2023). *Triste tigre*. Paris: P.O.L Éditeur.
- Soglia, N. (2016). *L'orrore degli stupri di guerra nelle opere di Annie Vivanti. Altrelettere*, 11.01, 1-17.
- Traverso, A. & Broderick, M. (2011). Interrogating trauma: Toward critical trauma studies. In: M. Broderick & A. Traverso (a cura di), *Interrogating trauma. Collective suffering in global arts and media* (pp. 3-16). London: Routledge.
- Vermeulen, P. (2013). The biopolitics of trauma. In: G. Beulens, S. Durrant & R. Eaglestone (a cura di), *The future of trauma theory. Contemporary literary and cultural criticism* (pp. 141-155). London: Routledge.
- Vivanti, A. (1924). *Vae victis!*. Milano: Riccardo Quintieri.
- Wehling-Giorgi, K. (2017). Playing with the maternal body: Violence, mutilation and the emergence of the female subject in ferrante's novels. *California Italian Studies*, 7 (1), 1-15.